

**Lectio divina di Lc 15,1-3.11-32**  
**IV domenica del Tempo di Quaresima 10.3.2013**

[1] Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. [2] I farisei e gli scribi mormoravano: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro». [3] Allora egli disse loro questa parabola:

[11] «Un uomo aveva due figli. [12] Il più giovane disse al padre: Padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta. E il padre divise tra loro la vita.

[13] Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, raccolte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto. [14] Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. [15] Allora andò e si unì a uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei campi a pascolare i porci. [16] Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci; ma nessuno gliene dava. [17] Allora rientrò in se stesso e disse: Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! [18] Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; [19] non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni. [20] Partì e si incamminò verso suo padre.

Quando era ancora lontano il padre lo vide e profondamente commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. [21] Il figlio gli disse: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. [22] Ma il padre disse ai servi: Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi. [23] Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, [24] perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato. E cominciarono a far festa.

[25] Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; [26] chiamò un servo e gli domandò che cosa fosse tutto ciò. [27] Il servo gli rispose: E' tornato tuo fratello e il padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo. [28] Egli si arrabbiò, e non voleva entrare. Il padre allora uscì a pregarlo. [29] Ma lui rispose a suo padre: Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici. [30] Ma ora che questo tuo figlio che ha divorato la tua vita con le prostitute è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso. [31] Gli rispose il padre: Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; [32] ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato".

Il brano di questa settimana ci presenta un testo tra i più noti, proprio soltanto del Vangelo di Luca, che per il suo genere testuale, quello della parabola, interpella profondamente il lettore sia su un piano ermeneutico che esistenziale e soprattutto ci pone di fronte all'interrogativo su quale sia per noi il volto del Padre.

Il contesto che costituisce lo sfondo per la comprensione sono i primi tre versetti: Gesù sta con i pubblicani e i peccatori, categorie di persone che, proprio per il loro essere profondamente immersi in una situazione di peccato, non hanno nulla da perdere e anzi si avvicinano a Gesù per ascoltarlo e per ricevere da lui la buona novella. Gesù non solo racconta loro il volto del Padre ma cerca con loro uno spazio di condivisione, mangia con loro, riflette proprio nella sua esistenza lo sguardo di misericordia del Padre che sta narrando. Stare con Gesù diventa per loro l'esperienza diretta dell'amore di un Dio che fa

sorgere il sole sopra i malvagi e sopra i buoni (Mt 5, 45) e che accoglie tutti senza preferenze di persone.

Ciò causa la mormorazione di scribi e farisei, "giusti incalliti" (cfr. Louf, *Sotto la guida dello Spirito*) che non accettano il fatto che Gesù possa sedersi a mensa con i peccatori, perché per la loro concezione religiosa Dio può amare un peccatore solo dopo che questo si sia pentito e convertito. Il loro non è un dissidio aperto ma una sotterranea insofferenza per un comportamento che appare troppo lontano dalla loro ottica, che si fonda su un'idea di giustizia retributiva, e dal loro modo di trattare i peccatori.

In risposta Gesù racconta loro questa parabola che nel testo è preceduta da altre due parabole: quella della pecora smarrita (vv. 3-7) e della dracma ritrovata (vv. 8-10), accomunate dal tema della perdita di qualcosa, della pazienza e della perseveranza da parte di chi cerca, del ritrovamento e della gioia condivisa che ne consegue. In entrambi i casi il qualcosa che viene perso e ritrovato è una individualità, un singolo che agli occhi di Dio è importante quanto i novantanove giusti: "Così io vi dico ci sarà più gioia in cielo per un peccatore convertito, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione" (15, 7). Il filo rosso che lega le parabole precedenti a quella del padre e dei due figli è ancora una volta il tema della perdita, del ritrovamento e della gioia ma in questo caso si intreccia all'amore perseverante e misericordioso di Dio.

Nel brano risulta altrettanto centrale il tema della relazione: da una parte quella fatta di un amore sovrabbondante e preveniente che lega il padre ai due figli, dall'altra quella dei due fratelli tra loro, apparentemente molto diversi, ma profondamente accomunati dalla stessa incapacità di vivere la relazione con il Padre, e dunque fra di loro, e di comprendere l'amore del Padre.

Il racconto si apre con il rifiuto del figlio minore di vivere la relazione. La richiesta di avere la parte del patrimonio ("*la vita ton bion*") è proprio nel senso di volere troncarsi qualsiasi legame con il padre che considera come se fosse già morto. Il padre non solo gli dà, senza chiedere e senza opporsi, quello che gli spetta, ma altrettanto fa con il figlio maggiore che non ha chiesto nulla: ad entrambi i figli, senza distinzioni, concede lo stesso spazio di libertà e la stessa possibilità di allontanarsi, di fare il loro percorso nell'assenza della relazione. La direzione del percorso che compie il figlio minore lo porta verso una vita dissennata, in cui sperpera irresponsabilmente ciò che ha ricevuto. La lontananza dal padre non gli dà l'autonomia sperata ma una situazione di deprivazione fisica e morale totale: vive negli stenti, prova la fame, è costretto a lavorare con animali impuri, non si ciba neppure delle carrube dei porci perché nessuno gliene dà. Avrebbe potuto prendersela da solo ma adesso cerca una condivisione. È proprio questa condizione di assoluto abbassamento che lo fa "rientrare in se stesso" e in se stesso ritrova il ricordo della casa del padre che ha lasciato. Il bisogno, la mancanza, non il pentimento, lo portano a prendere la decisione: "mi leverò" (dal greco *anastàs* stesso verbo che indica "risorgere") e "andrò" e "gli dirò". Il figlio, avendo sperimentato ciò che la lontananza dal padre gli ha causato, si rimette in cammino, accetta un nuovo dinamismo che nasce da una presa di coscienza e non dal pentimento che non appare come una precondizione del perdono. Ma ecco che ancora una volta nel discorso che prepara da rivolgere al padre rivela di non conoscerne il cuore. Il padre che si è mostrato assolutamente benevolo e generoso nei suoi riguardi nel lasciarlo andare, non pensa possa esserlo altrettanto nel riaccoglierlo a casa. La soluzione sembra quella di rinunciare al suo essere figlio. Pronuncia su di sé un giudizio, si sostituisce al padre nel giudizio, e si autocondanna a non poter vivere più nella relazione filiale con il padre. L'espressioni che usa nel suo discorso: "ho peccato...non sono

degn...trattami come uno dei tuoi garzoni” fanno emergere la sua visione di un padre che non potrà concedere una seconda possibilità e mostrano una fissità di “ruoli”, come quelli individuati dagli scribi e i farisei per i pubblicani e i peccatori in una dicotomia tra chi può meritare e chi no l’amore del padre. “Ormai si accontenterà della condizione di semplice dipendente di suo padre...come se potesse rinunciare alla posizione di figlio! E come se un giorno avesse potuto veramente meritare l’amore del padre! (Louf, *Beata Debolezza* pp. 48-49).

Ma ecco che il padre vedendolo la lontano, lo previene, non aspetta che sia lui ad avvicinarsi, si commuove profondamente, (*splanchnizomai*, termine che ricorre soltanto altre due volte in Luca -7,33 e 10,33 - e che in ebraico indica un sentimento fortissimo che prende fino alle viscere, come la madre che nelle viscere sente il proprio bambino) dimostrando così il suo essere padre e madre, gli si getta al collo e lo bacia. Il padre previene qualsiasi discorso del figlio e lo travolge con la sua misericordia sovrabbondante, dimostrandogli come non abbia mai spesso di sperare in un suo ritorno e di averlo amato anche nella lontananza. Quell’abbraccio, testimonianza di un amore misericordioso e inconcepibile per il figlio, lo lascia senza parole e lo riporta nella sua condizione precedente (l’anello al dito per la dignità filiale, i calzari ai piedi come un uomo libero) che per il padre non ha mai perso neppure quando era lontano: “Dio non ama il peccato degli uomini, ma ci ama nel nostro peccato, ci ama mentre noi siamo suoi nemici” (Rm 5, 6-10). Il padre non ha mai spezzato la sua relazione d’amore e per questo adesso che il figlio è ritornato vuole fare festa “presto” e condividere la sua gioia dell’aver ritrovato chi sembrava perduto, che era morto ed è tornato in vita. Il motivo della gioia del padre però sfugge al figlio maggiore che è rimasto per tutto il tempo nella sua casa. Anche lui però, nonostante la vicinanza, ha vissuto una relazione distorta con il padre, basata su una logica retributiva: ha vissuto e lavorato per il padre così da meritarsi il suo amore. Perciò l’atteggiamento del padre nei confronti dell’altro figlio gli sembra “scandaloso”, così come agli scribi e ai farisei sembra scandaloso l’atteggiamento di Gesù con i peccatori. La sua relazione distorta con il padre, a cui non si rivolge direttamente per sapere il motivo della festa (“chiamò un servo e gli domandò che cosa fosse tutto ciò”) fissata in un ruolo (“da tanti anni”, “non mi hai mai concesso”) che lo blocca in un’ottica di dovere, gli impedisce anche di avere una relazione con il fratello (“questo tuo figlio”). Ancora una volta però il padre previene, esce di casa, corre incontro, non si stanca di andare verso i figli. Prega il figlio di entrare in una nuova logica non quella del merito ma quella dell’amore incondizionato e misericordioso che porta alla gioia della festa e della condivisione. Luca non ci dice nulla circa la risposta dei figli e lo spazio della conclusione rimane aperto come aperto è lo spazio della libertà dell’uomo che può accogliere o meno lo scandalo della misericordia di Dio che sconvolge ogni criterio di giustizia umana.

Luisa  
Comunità Kairòs

### **Brani di riferimento:**

**Sulla misericordia di Dio:** Os 11,1-8; Lc 6,35-36; 7, 36-50, Rm 5,8; 1Gv 4,10; Lc 5,31-32.